

Altre
visioni

46



internet: www.teatrinodeifondi.it
e-mail: cisd@teatrinodeifondi.it

Questo libro è stato realizzato anche grazie al contributo di



COMUNE DI
FORTE DEI MARMI



COMUNE DI
SERRAVEZZA



COMUNE DI
STAZZEMA

Elisabetta Salvatori

Mare, marmo, memoria

Chiacchierata con un'attrice

a cura di Tommaso Chimenti
fotografie di Francesca Pagliai

scritti di
Matteo Ceramelli, Roberto Incerti, David Fiesoli,
Fabio Genovesi, Francesco Guccini, Dario Marconcini
Carlo Monni, Gabriele Rizza, Francesco Tei

© Titivillus Edizioni 2008
via Zara, 58
56024 Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it
e-mail: info@titivillus.it

ISBN: 978-88-7218-229-1


Titivillus

Indice

- p. 9 **Con le pinne in montagna**
di Tommaso Chimenti
- 12 **Chiacchierata con Elisabetta Salvatori**
Intervista con Tommaso Chimenti
- TESTI**
- 55 *La Bella di Nulla*
77 *La bimba che aspetta*
98 *Scalpiccii sotto i platani*
118 *Viola*
147 *Vi abbraccio tutti*
147 *Rolando Marsili* (di Fabio Genovesi)
155 *La barbiera* (di Elisabetta Salvatori)
164 *L'americano* (di Francesco Guccini)
170 *Il Padella* (di Fabio Genovesi)
- INTERVENTI**
- 183 **La bimba che sorride**
di David Fiesoli
- 184 **Quasi una lettera**
di Francesco Tei
- 186 **Elisabetta la glaneuse**
di Gabriele Rizza
- 187 **Ascolta c'è una fiaba nel bosco.**
di Roberto Incerti
- 188 **Elisabetta inspiegabile**
di Fabio Genovesi

- p. 189 **Scarpine fatate**
di Carlo Monni
- 190 **La narratrice**
di Matteo Ceramelli
- 191 **Storia di un incontro**
di Dario Marconcini
- 194 **Dedica**
di Elisabetta Salvatori

a Gabriele
che gli tocca convivere con un sacco di cose di cui farebbe volentieri a meno,
nella speranza che, più in là, alcune di queste cose le legga con amorevolezza.

a Nuccia D'Urso e Luciano Fabro,
che se ne sono andati, ma non mi hanno lasciata.



Valigie da ascoltare

CON LE PINNE IN MONTAGNA di Tommaso Chimenti

«Arriva la fatina», dice una signora dietro a me. Avrò sessant'anni. La signora, non la presunta fata che ancora non si vede all'orizzonte. Non molti, penso, quanto mia madre. Poi la guardo più attentamente. Mia madre li porta meglio. «Ecco la fata», dice un'altra, sempre sorridente, con tutta la dentatura in mostra. Veri o finti che siano gli stanno bene tutti quei denti. Non so che o chi aspettarmi. L'attesa sale, insieme all'ansia. La figura si ingigantisce tra il mitologico ed il magico. Oppure potrebbe essere un *reuccio* locale, bravo e protetto tra le mura di casa e debole fuori. Chi deve arrivare su questo palco improvvisato in mezzo alla polvere? Per me, fino ad allora, è solo e soltanto un nome. Ma è estate. Siamo alla festa di Rifondazione ed il palco sono delle piccole assi che alzano i protagonisti giusto dieci centimetri. Così, per dargli un tono. Che la testa si veda fino alle ultime sedie di plastica bianca. Ho seguito, come spesso faccio, l'istinto e sono arrivato in mezzo alla Versilia carico di domande. Inseguo sempre piccoli ritagli di giornale, mini piece sparse nel nulla, sconosciuti nomi in mezzo al marasma dei cosiddetti "eventi". Siamo a Seravezza e questa è la prima volta che vedo Elisabetta sul palco. Anzi, per me allora era ancora Elisabetta Salvatori. Non sapevo che non sarebbe stata l'ultima, anzi che a quella prima volta ne avrebbero fatte seguito molte altre. Quella volta lei raccontava *La Bella di Nulla*. Non recitava, raccontava, seguendo le orme appiccate nel suo dna dalla bisnonna. E lì in mezzo al niente, tra la polvere e fanghiglia, con sotto la gente che si affolla per *tordelli* al ragù, (tortelli con ripieno di carne, quasi dei grossi tortellini tipici di queste zone dove il mare è solo un vago sentore), c'è questa bambolina di porcellana vestita di bianco che parla, recita, canta. Ha un abito leggero che sembra sfuggirle nelle spalle strette. Sta seduta e inarcata. Ad una prima occhiata

si direbbe timida e nascosta. Parla una lingua strana, una lingua dura che è anche difficile associare a quel fisico così minuto e scarno. Sembra rompersi, quando si piega, quando si china in avanti. E lei piange e si commuove con il suo pubblico. Suo e di nessun altro. Si perché Elisabetta forse non fa nemmeno teatro, forse non racconta neanche storie, ma dona pezzi della sua vita, regala, in un'ora scarsa, un concentrato delle sue emozioni e di tutto quel corollario di sentimenti che hanno animato la costruzione stessa del testo che non è mai freddo, ma soltanto lavoro a contatto con la materia, la sostanza: le persone. È vita. In quel momento topico sul palco Elisabetta non è mai sola. Ha con sé, dentro, dietro, alle spalle tutte le anime che hanno vissuto e sono passate dentro i suoi racconti. Non si può non volerle bene. E si sente e si percepisce benissimo, ha pelle d'oca sulle braccia, quando, dopo l'ultima nota di violino, le persone non solo applaudono, non solo si alzano in piedi, ma subito si avvicinano al palco che, con lei sopra, non è barriera, non è filtro, non è divisione di ruoli. Lei è una di loro, una di noi. E le lacrime sono vere, così come i saluti con quelli che fino ad un minuto prima erano sconosciuti. Ecco potremmo parlare di un "teatro del rispetto". E lei ringrazia e ride e s'inchina ancora più familiare. Mi ricordo che ho solo scritto alcune frasi sul piccolo quaderno che porto sempre con me: "Storie. Milioni di storie che s'intrecciano come fili, come capelli lunghissimi, come ceste di vimini, come rami, come onde di mare increspato. Storie che sanno di terra, di Apuane aspre, come il dialetto di queste parti, che odorano di salsedine, di mare. Vita, culla, estrema unzione. Una fatina moderna che non ha paura di stonare i suoi stornelli dolorosi. Sul palco sembra però una gigante. I capelli lunghi, il sorriso che scardina, il vitino d'ape con un vestito bianco candido a merletti. Parla, intercalando l'italiano alla ruvidezza degli accenti storpiati e delle consonanti scivolose. Ed il palco sembra focolare, ed il pubblico una grande famiglia. All'improvviso". Ecco cosa mi sono scritto. Li ha conquistati tutti. Ha conquistato anche me. Un'ora e siamo tutti dalla sua parte.



La bimba che aspetta

CHACCHIERATA CON ELISABETTA SALVATORI

Intervista con Tommaso Chimenti

Casa di Elisabetta ha poco a che fare con il mare. È al Forte dei Marmi ma il mare forse qui si sente solo d'inverno quando intorno tutto tace, senza via vai, senza lo shopping furioso. Ma se si annusa bene l'aria, la salsedine che appiccica la pelle, se si inala il profumo della pineta, allora il mare, le onde, la schiuma, la sabbia, non ci sono ma è come vederle. Un cane gigantesco alla porta che è docile come lei e per il quale non vale neanche il motto "Can che abbaia non morde", perché questo né abbaia né tanto meno prova a mordere. Il cane è felice di esserci, di esistere, di respirare. Come Elisabetta, inguaribile ottimista pur in mezzo alla bufera dell'esistenza. Passo nella stanza-salotto che ha ospitato per diverse stagioni il suo Teatrino de' Favolanti. Il piccolo palco, solido, basso e compatto, è ancora lì assieme a qualche oggetto di scena. Le sedie sono in un angolo ripiegate e accatastate, ma con ordine, come tutto del resto. Qui si respira un misto tra pieni e vuoti con improvvisi affastellarsi di cose e spazi liberi, ampi, fatti per correre. E pensare. Sculture. Ed innumerevoli articoli ritagliati ed attaccati in una bacheca di legno in mezzo alla stanza. Elisabetta ha cominciato a raccogliermi poi ha smesso. Erano troppi. Non mi posso esimere dalla prima domanda: «Come hai cominciato a far teatro?», che mi esce, banale e spontanea. Vera, piena d'ammirazione.

Mi sono diplomata all'Accademia delle Belle Arti perché volevo fare la pittrice. Finita l'Accademia avevo aperto uno studio a Forte dei Marmi. Era davvero molto carino, una vecchia casa dove ci avevano vissuto prima la mia bisnonna (quella che poi sarebbe diventata la protagonista di *La Bella di Nulla, nda*) e poi mia nonna. Era una di quelle casine basse, ad un piano solo. Avevo ridipinto tutto l'esterno con delle figure a grandezza naturale.

A ripensarci adesso potevano ricordare vagamente il Pontormo. Al centro c'era un *omone* gigantesco. Era nudo ed aveva in mano un piatto di pesce. Mi ricordo che mentre lo dipingevo, nei tre giorni di lavoro, le donne che passavano da quella strada erano incuriosite dalle figure che sembravano uscire dalle finestre in alto. E si fermavano a guardarle.

Avevo fatto questi disegni sulle mura della casa per far capire che lì dentro, da quel giorno in avanti, sarebbe successo qualcosa di diverso, che insomma c'era stato un cambio d'utilizzo.

Quest'*omone* mi era proprio venuto bene ed il fatto che fosse nudo era una cosa buffa. Succedeva che quando ci passavano davanti delle signore anziane, si vedeva queste donnine incuriosite che si fermavano a fare capannello in via Versilia. Addirittura ogni tanto passava il pesciaiole, quello vero che stava dall'altra parte della strada, e urlava: "Oh donne, qui ce l'avete il pesce!" indicando proprio lì, in mezzo alle gambe dell'uomo disegnato.

Racconta e le si illuminano gli occhi che piccoli si muovono per tutta la stanza per poi ritornare, veloci e ingenui, su chi ha di fronte. E parla e sorride. Mette a proprio agio. È serena. Si vede, si sente. Quando parla le si muovono i capelli lunghi e lisci sulle spalle. Da bambina. Le mani giunte sul tavolone di marmo a fianco della cucina. Quasi a confessarsi laicamente.

Mia nonna era *piccina piccina*, un po' come me. Era sempre stata una signora molto pudica, una di quelle che se vedevano una ragazza un po' svestita o *scosciata* alzavano gli occhi al cielo. Invece con quell'*omone* fu diverso. Gli andava davanti, proprio sotto, con il naso ad un palmo di mano. Gli arrivava all'altezza del pube e mi diceva, guardando un po' me e un po' l'oggetto del desiderio: "Elisabetta, sembra vero?!" tra il complimento e l'ammonizione.

Ogni tanto mi veniva a trovare ed ogni volta si fermava a rimirare la mia opera. In quella casa lei ci aveva abitato appena sposata. La casa era composta da due *stanzone* e una cucina. La camera da letto, che era stata sua e di mio nonno, era stata trasformata nel rimessaggio delle mie sculture ed era piena zeppa di quadri. Però, ogni volta, voleva darci una sbirciata. O almeno passarci davanti. Apriva piano la porta come se qualcuno fosse ancora dentro a dormirci, forse lei e lui ancora giovani, ed allora sospirava: "In questa stanza, quanto amore".

Quel murales ricordava qualcosa di mitologico, poteva sembrare un affresco antico, con i colori seppiati, non proprio color carne: un dio greco. E

poi qui a Forte dei Marmi siamo vicini al mare e quindi gli avevo messo in mano questo vassoio di pesci. Poteva essere un Nettuno, non era una figura precisa, era circondato da tante vestali e l'atmosfera era surreale. In una stanza dipingevo e nell'altra esponevo. C'era sempre un sacco di gente dentro, un via vai continuo. Di fatto riuscivo a vivere di pittura.

Facevo di tutto, dagli acquerelli agli affreschi nelle case, paesaggi e bomboniere per i matrimoni. Per una coppia mi ero ispirata alla locandina di *Ultimo tango a Parigi*. Ma il mio desiderio non era fare la decoratrice ma fare la pittrice. Essere una pittrice. Volevo esporre le mie opere. Non dipingevo soltanto. Facevo anche delle cose con il gesso. Mi facevo i calchi di tutto il corpo poi li univo insieme, busto, mani e piedi, e venivano fuori delle cose informi che poi dipingevo e che nel tempo ho esposto in vari luoghi.

Sembra sempre che cambi discorso ma alla fine tutto torna. E soprattutto ritorna, come in un puzzle, come in un romanzo noir. I tasselli vanno magicamente al loro posto. Nomi, cose, facce, luoghi si disperdono nel racconto fluido fatto di divagazioni, variazioni, tangenziali parallele, sembrano inabissarsi nella coltre di polvere nella memoria ed invece, inaspettatamente, improvvisamente, riemergono ancora più luminosi. Il segreto è stare ad ascoltare.

Ero sempre alla ricerca di nuovi spazi per poter esporre. All'Accademia ero stata allieva per tre anni di Luciano Fabro, esponente dell'arte povera. Qui a Forte dei Marmi c'era un edificio un po' fatiscente dove provava la Corale e dove, da sempre, mi sarebbe piaciuto organizzare una mia personale. Un giorno lessi sul giornale che in questo spazio ci avrebbero fatto un corso di teatro.

Era il 1987. Mi dissi che a forza di rimandare c'era stato qualcuno che si era mosso prima di me. Volevo andare a parlare con chi organizzava il corso per sapere se le loro rappresentazioni potevano essere compatibili con una mia eventuale esposizione. Fino ad allora, per me, il teatro era una cosa molto lontana. Qualche volta c'ero andata, ma mai avrei pensato di farlo, di stare io su un palcoscenico.

Ancora la parola "teatro" era molto distante dall'immaginario dell'allora Elisabetta. È vivace mentre parla di sé, con tenerezza e infinito amore, quasi come per una sorella minore. Attorno a noi alcuni disegni di bambini delle elementari fanno il paio con le foto di Carlo Monni, di lei con

accanto Raul Bova, di una dedica traballante di Andrea Pinketts su un foglio rosso ruvido, stesa e grinzosa dietro una cornice a giorno. Il cellulare che squilla in continuazione e lei che chiede "scusa" e lo spegne.

Quali sono stati i tuoi primi approcci con il mondo del teatro? Intendo dire, eri un'appassionata, lo frequentavi, ti tenevi aggiornata su cartelloni, attori e compagnie? Avevi un tuo gusto preciso già consolidato e sviluppato?

Avevo frequentato la stagione invernale del teatrino di Pietrasanta. Mi ricordo che mi impressionò *Donne* tratto da Charles Bukowsky che, a dire il vero, mi aveva abbastanza scioccato. Ad un certo punto c'erano questi attori e attrici nude che si atteggiavano in maniera provocatoria, ed il pubblico in sala se n'era andato quasi tutto, tranne poche persone tra le quali io ed i miei amici che eravamo a sedere in fondo. La scenografia era composta dalle gambe aperte di una donna, a formare un tunnel stilizzato illuminato con delle lucine da palcoscenico ad intermittenza. Era buffo da morire e c'era questa *vaginona* dalla quale uscivano i personaggi. Qualche volta d'estate ero stata alla Versiliana, ma non avevo ancora subito il fascino né la potenza del teatro.

Da qui in avanti è tutto un susseguirsi di incontri, tutti casuali e tutti decisivi, che cambiano il corso delle cose. Chi lo chiama destino, chi fato, chi fortuna. Elisabetta lo chiama semplicemente "vita". Cioè un processo, un divenire di cose che accadono. Perché, semplicemente, devono accadere. Alcune coincidenze sembrano impossibili e Elisabetta non pare neanche dargli peso o importanza. Per lei i personaggi "famosi" sono il figlio, il compagno, gli amici di vecchia data e quelli che incontrerà da domani in avanti.

Poi un pomeriggio mi decisi ed andai a seguire questo corso di teatro. Non era l'inizio delle lezioni ma la presentazione delle attività della scuola. L'insegnante era la signora Raffaella Panichi. Me la ricordo benissimo. Ci sono alcune cose che mi sono rimaste impresse, come la stanza con in fondo una grande gradinata per il coro. Sulla tribunetta c'erano i ragazzi del corso seduti. Ero lì solamente per poter parlare con la docente e per sentire se era possibile esporre le mie opere.

La sala era piena di persone un po' eccentriche. Erano tutti così vistosi con orecchini in ogni spazio libero del corpo, abbigliamenti strani e capelli rossi e gialli e verdi, un po' alla Duran Duran. Sembravano mi dicessero: «noi siamo attori, siamo un mondo a parte». Mentre lei raccontava io non seguivo

molto, non mi interessava come si sarebbe svolto il corso. L'unica cosa che mi incuriosiva era una ragazza poco appariscente e dall'aspetto anonimo che sedeva accanto all'insegnante. Aveva grandi occhiali spessi e una tuta da ginnastica blu con una banda bianca laterale. Non avevo capito se questa ragazza era l'assistente della maestra o se avesse un altro ruolo all'interno del corso. L'insegnante ogni tanto si rivolgeva a lei per chiederle conferma ed anche i ragazzi avevano nei suoi confronti molta attenzione, quasi una sorta di riverenza. Mentre la signora Panichi parlava e spiegava io controllavo ancora con lo sguardo e pensavo a dove era meglio esporre le mie cose. Avevo delle opere grandi e mi piaceva l'idea di metterle a parete. La signora però, prima di congedarci, ci disse: "Ho parlato tanto, adesso vorrei farvi sentire un pezzo fatto da Felicità – indicando la ragazza seduta accanto a lei –. Vi faccio sentire una poesia che conoscete tutti, un pezzo celebre che magari qualcuno ha amato, che qualcuno non ha avuto la possibilità di amare forse proprio perché non l'ha sentito recitare con il cuore". La maestra era assolutamente contro le letture. Secondo lei leggere e trasmettere era molto difficile, quasi impossibile. Non per la dimestichezza con il foglio, ma perché non l'avevi dentro. Se lo hai dentro, se lo hai assorbito, imparato, diceva, esce in maniera diversa. "Lei non solo l'ha dentro – riferendosi a Felicità – ma l'ha anche amato questo testo". Felicità cominciò a declamare il quinto canto dell'Inferno di Dante. E io pensai: "Oddio che noia" aspettandomi una cosa scolastica. Ma da subito lo sentii in maniera diversa dal mio ricordo di Dante. Aveva una bella voce e la capacità di trasmettere emozioni.

Ha già gli occhi lucidi e lo scrigno di Pandora si sta per aprire, il cassetto dei ricordi è accostato, il gioco delle Matrioske comincia la sua danza. Le mani si articolano sul tavolo freddo. Tra tango e polka.

"Oh animal grazioso e benigno", che è l'ingresso di Francesca, il suo avvicinamento a Dante, lei che arriva da lontano legata a quest'uomo, scende e si avvicina al Sommo Poeta. Io, fino ad allora, l'avevo sempre sentita recitare in maniera classica. La sua interpretazione era assai diversa. Si mise quasi a cantare, allungava le vocali creando una spazialità lirica, onirica. Era evocativa, liturgica. Sobbalzai sulla sedia e mi chiesi che cosa stava accadendo. Lei diveniva sempre più la sua voce, era come se arrivasse in quel punto preciso e si fermasse proprio lì. "Son nata sulla marina". La frase successiva era come se Francesca par-

lasse piano, direttamente ad ognuno dei presenti e raccontasse che cosa le fosse capitato. La poesia e Felicità erano diventati un tutt'uno inscindibile. All'epoca c'era Giorgio Albertazzi che leggeva Dante ed era una semplice lettura, eseguita bene, ma non mi aveva mai trasmesso niente. Non aveva nulla a che fare con quello che quel pomeriggio avevo sentito in quella sala abbandonata. Era come se questa ragazza entrasse dentro ogni cosa che interpretava, e lo faceva totalmente, con tutta se stessa. Le ho sentito fare anche Emilia di *Otello* ed anche lì era spiazzante, imbarazzante. Vedevi proprio un dolore che usciva forte, un'aggressività bella, vera. Faceva dei lunghi monologhi e ti faceva vedere ed immaginare le persone ed i personaggi con i quali parlava.

Sembra di esserci, di essere tornati indietro nel tempo. Ed ora stiamo seduti insieme a vedere le stesse cose che racconta. Parole che diventano pellicola, scorrono le immagini in bianco e nero. Ecco, Elisabetta parla e le figure, quasi apparizioni, sogni mistici, miraggi, Fata Morgana, bussano alla porta. Si fanno spazio. Apparizioni perché Elisabetta ha dentro di sé quest'aurea di Madonna popolare, di angelo pulito che il fango della quotidianità non ha sporcato.

Dopo il suo quinto canto ero totalmente imbambolata. Inebetita. Ero rimasta a bocca aperta. Dentro mi si era aperto all'improvviso un mondo nuovo e la prima cosa che ingenuamente dissi fu: "Anch'io lo voglio fare. Lo voglio fare così". Sembravo un automa, una macchinetta. Una bambina che ripete la stessa frase. Riuscivo solo a dire: "Anch'io. Anch'io questo pezzo. Subito, subito".

Felicità era un tipo molto schivo, ritroso, una ragazza riservata. Non era facile entrarci in confidenza. Questo nella vita reale, ma quando recitava si trasformava, si dava tutta.

Ho subito accantonato l'idea di chiedere quello spazio per la mia mostra. Mi sono iscritta immediatamente alla scuola ed ho detto alla maestra: "Voglio fare il quinto canto", ed in una settimana me lo sono imparato a memoria. Ormai mi ci ero fissata. Ma non volevo fare solo il quinto canto. Lo volevo fare come Felicità.

Dopo sei mesi di lezioni di teatro arrivò il giorno del fatidico saggio. Non sapevo ancora di voler fare teatro. Il mio obiettivo era solamente quello di rifare, nello stesso modo di Felicità, il quinto canto. Solo quello mi interessava, non pensavo ad altro. Era lei che mi interessava, non il corso in sé.